

FIorentINO SULLO: UNA BIOGRAFIA POLITICA

INTRODUZIONE

Perché una ricerca su Fiorentino Sullo? Essenzialmente per due ragioni. Una di carattere personale, l'altra di curiosità intellettuale.

Quella di carattere personale: ho conosciuto Fiorentino Sullo, originario del mio paese, quando ero ancora un ragazzo. Quando pronunciavo il nome del mio paese immancabilmente m'interrompevano: "Il paese di Sullo?". Sono cresciuto accompagnato da questa comune appartenenza. Durante il tempo del suo potere non l'ho mai incontrato. Ricordo di una volta che tentai di parlargli e per questo mi recai, un lunedì, presso la sua Segreteria di Avellino. L'anticamera era un continuo viavai di persone, postulanti, collaboratori, persone che volevano solo "farsi vedere", galoppini elettorali: una massa variegata di "tipi" vociante e petulante. Uno dei segretari che stava nell'anticamera dove "L'eccellenza" riceveva mi fece mille domande sorpreso che io non avessi nessun 'favore' da chiedere. Ebbi un moto di ripulsa e mi allontanai rinunciando al mio progetto. Non l'ho visto per tutto il tempo che è durato il suo "regno". Seguivo la sua azione politica, leggevo i giornali e i corsivi che scriveva, da Direttore, sulla Discussione ma anche la stampa che lo criticava compreso il settimanale "Il Borghese" di Gianna Preda che gli era particolarmente ostile. Ma nulla di più. Non mi interessavo di politica anche se a Torino, dove lavoravo e vivevo, frequentavo il Circolo "Donati" e gli amici di Donat Cattin. Tornato a Salerno, dopo molti anni ebbi modo di parlargli per la prima volta. L'occasione fu la lettura degli articoli che scriveva settimanalmente, per un breve periodo, sul "Roma" di Alberto Giovannini. Non era un giornale che leggevo, ma lo compravo volentieri quando usciva il suo articolo. Era ormai fuori del grande giro: un politico finito, come si dice. Mi incuriosì. Andai a visitarlo a Torella dei Lombardi, paese dell'Irpinia nel quale la moglie aveva una casa, insieme con un suo vecchio compagno di scuola. Gli parlai dei suoi articoli e del perché li pubblicasse sul "Roma". "E' l'unico giornale che mi dà ospitalità" fu la sua risposta. Poi collaborai, per un breve periodo, con lui durante la campagna elettorale che fece con i socialdemocratici di Longo premettendogli che mai lo avrei seguito in quel partito. Non ne ebbe a male. Lo rividi ancora poche volte quando ritornò nella Democrazia Cristiana e poi ancora a Torella negli ultimi anni di vita. Ma erano incontri fugaci, quasi di convenienza. Era stanco ed ammalato e parlava molto poco. Una volta mi disse che la sua stagione politica era finita da tempo e che ora toccava agli altri. Della sua azione di politico ognuno che voleva poteva giudicare. Poi la fine. Ai suoi funerali c'erano pochi intimi: dei suoi ex allievi il solo Gerardo Bianco. Di tanti politici che aveva tenuto a battesimo, tra cui De Mita, neanche l'ombra. "*Sic transit gloria mundi*".

L'altra ragione riguarda una sorta di curiosità intellettuale alla quale volevo dare una risposta. Sullo era stato davvero un grande politico? Mi domandavo se era stato veramente un *ras* un trasformista, un politico di 'clientele' come sostenevano i suoi avversari politici, o un riformista, un politico di grandi idee e di importanti realizzazioni; se corrispondeva a verità la definizione che lui amava dare di sé stesso: "l'Uomo dei fatti che nascono dalle idee"; analizzare criticamente la sua azione politica alla luce della storia dei tempi; rivedere, in maniera il più oggettivamente possibile, il rapporto con il suo più ostinato avversario: De Mita e la sua azione di Ministro: la mancata riforma urbanistica, quella della Scuola, le varie leggi che portano il suo nome, l'importanza della sua opera per l'Irpinia, la formazione di una nuova classe dirigente nella stessa, e soprattutto le

ragioni per le quali il suo nome, anche fra i giovani, suscita ammirazione e rispetto. Il rapporto con la gente e il ricordo che, invece di affievolirsi con il tempo è aumentato mi ha incuriosito fortemente. A queste domande e a molte altre tenta di rispondere questo lavoro.

LA SITUAZIONE SOCIO-ECONOMICA E CULTURALE DELL'IRPINIA ALLA CADUTA DEL FASCISMO

La struttura del territorio e la popolazione

Lo stato morfologico dell'Irpinia é caratterizzato per 3/5 da territori montani e per 2/5 collinari. Un vasto altipiano connota l'intero territorio che si estende in modo contrastato e incoerente con frammenti, pianori e valli di piccole dimensioni. Le vette più alte: il monte Partenio a nord ovest (mt.1480), i monti Acellica (1627), Terminio (1766) e Cervialto (1809) a nord ovest. La maggioranza dei comuni sono alloggiati su pianori, altri ancora più in alto e questo sia per la salubrità della collina che per ragioni di difesa. Su 120 comuni 41 sono situati ad un'altitudine compresa tra i 500 e i 700 metri sul livello del mare e 25 superano i 700 metri. L'Irpinia é molto ricca di acque, forse la sola risorsa naturale esistente in abbondanza. Con i suoi fiumi maggiori, il Calore, il Sele e il Sabato, ma anche con tutta una serie di torrenti, disseta in gran parte la città di Napoli e molti comuni della Puglia. Ha una superficie di 2801 Km². con ben 58.664 ettari a coltura boschiva dei quali 22.604 con alberi di alto fusto e 36.060 cedui¹.

Negli anni '40 il 68% degli abitanti viveva in centri urbani (dai piccoli paesi con qualche migliaio di abitanti, ai centri più grandi come Avellino, Ariano, Grottaminarda, Atripalda). Il 32% viveva direttamente in campagna in casolari sparsi o "masserie" come allora erano chiamate. L'agricoltura era di gran lunga prevalente sull'industria, quasi inesistente. Su dieci lavoratori attivi ben sette coltivavano la terra (per la maggior parte braccianti e mezzadri ma anche affittuari e piccoli coltivatori diretti). Solo 13 irpini su 100, (rispetto alla media regionale di 26) erano addetti all'industria, nei settori estrattivo (cave di zolfo di Altavilla e di Tufo), conciario (Solofra, non ai livelli odierni), alimentare (Baianese e Vallo di Lauro per gli insaccati) e nei settori del legno e dell'edilizia, e in qualche industria chimica di piccole dimensioni (Atripalda).

L'agricoltura era praticata con mezzi primordiali, e in maniera del tutto estensiva. La proprietà rurale, molto frastagliata e di piccole dimensioni, (unità medie di 2,5 ettari) era a conduzione familiare in forma anacronistica e arretrata. Eppure la superficie produttiva agraria e forestale copriva il 95,75% del territorio della provincia. Pochissime le colture specializzate se si eccettuano le coltivazioni del tabacco in valle Caudina e i nocelleti nella valle del Lauro e nei dintorni di Avellino.

Il commercio contava appena 5000 unità con 9000 addetti. Lo spirito di iniziativa era scarso, il tenore di vita poverissimo e il credito zero (eppure i depositi postali - le banche erano quasi inesistenti- erano cresciuti del 70% tra il 1938 e il 1950 rispetto alla media nazionale del 25% per lo stesso periodo). Ciò dimostra lo spirito di sacrificio e la tendenza al risparmio del contadino irpino pur di fronte a tanta miseria! Le strade e le ferrovie erano assolutamente insufficienti e per di più e in gran parte danneggiate se non distrutte dalla guerra. L'indice di mortalità, specie infantile, era alto: 5 nascituri (3 media nazionale) e 9

nel primo anno di vita (media nazionale 7). Le epidemie erano frequenti e, in alcuni casi, endemiche. Il tasso di alfabetismo era del 40% e l'evasione dell'obbligo scolastico altissimo. Servizi igienici quasi totalmente assenti nei paesi. Sessanta paesi sui 118 privi di fognature e solo 39 forniti di acquedotti, più o meno funzionali. Scuole superiori, comprese le medie, presenti solo nel capoluogo e in qualche paese più grande. Danni di guerra notevoli per strade ed edifici pubblici (Avellino fu bombardata dagli Alleati il 14 settembre 1943 e quasi rasa al suolo e si contarono oltre 3000 morti). La disoccupazione e la fame erano al massimo. Vi erano fenomeni di banditismo (Vito Nardiello a Volturara, Gerardo Carbone a Montella). Nel 1946 i disoccupati censiti (e la maggior parte sfuggiva ad ogni statistica) erano 13.985 contro i 1.555 del 1936².

Fiorentino Sullo così la descriveva: “ *L'Irpinia la provincia di Dorso –terra a livello economico da terzo mondo- senza industrie, senza ospedali, senza acquedotti, senza fognature- si trovava al più basso livello di morale sociale* ”³.

Se “ *l'Italia del 1943 era una nazione nella quale, al di fuori delle principali aree urbane, ben poco era cambiato rispetto ai tempi di Garibaldi e di Cavour*”⁴, l'Irpinia, capoluogo compreso, richiamava sicuramente l'economia e la vita del medioevo. Il bombardamento di Avellino, la distruzione della centrale elettrica di San Mango, la maggior parte delle strade e dei ponti resi inservibili avevano messo in ginocchio l'economia dell'intera provincia con un capoluogo in agonia all'indomani dei bombardamenti. Non solo era ferma ogni attività economica ma anche la vita sociale e politica si era frantumata sotto il peso dell'immane tragedia della guerra⁵.

Il sistema di potere e le clientele, i gruppi politici organizzati: gli azionisti con Dorso e i comunisti

In Irpinia i gruppi politici più organizzati e più attivi nel periodo 1943/45 erano quelli del PCI e degli azionisti che facevano capo a G. Dorso. Erano i soli gruppi che si battevano contro il fascismo. In quegli anni lo scenario politico irpino cambia per il tentativo delle forze ex fasciste che, con progressivo e veloce trasformismo, cercano di collegarsi e di riorganizzarsi attorno al partito di Democrazia del lavoro degli ex deputati Rubilli e Amatucci. Si assiste, pertanto, alla sostituzione e al riciclaggio del vecchio personale fascista (più di 100 sindaci su 114 sono assegnati ai demoliberali). E questo anche per la poca lungimiranza del Comitato di Liberazione nazionale che, sotto la guida di Dorso, attua una politica molto radicale. Viene formato un comitato alternativo al F.L.N. formato dalla DC, dai Democratici del Lavoro di Amatucci e dai liberali di Rubilli. Il 21.10.1943 Francesco Amatucci (padre di Ernesto Amatucci deputato democristiano del periodo successivo e V. Presidente del CSM) è nominato commissario provinciale e il prefetto Zanframundo (fascista) rimane al suo posto e Vincenzo Di Tondo (fascista della prima ora –1922-) è nominato commissario prefettizio di Avellino. “*Guido Dorso assiste impotente e sconsolato alla realtà di una restaurazione delle strutture amministrative rette dagli*

stessi uomini che erano stati fascisti e liberali e prende in lui il sopravvento della rabbia e della sfiducia"⁶.

Il partito più organizzato e combattivo resta il PCI che si fa promotore di battaglie in favore della classe più povera contro le frodi alimentari e a favore di cooperative popolari di consumo. Più tardi organizzerà i contadini dell'alta Irpinia per l'assegnazione delle terre. Accanto al PCI opera un sindacato, anch'esso combattivo, ma che ha scarsa influenza. Le forze di sinistra però non riescono a cogliere le fratture della società civile e quindi a mediarle: non comprendono la contrapposizione tra campagna e città, né capiscono le ragioni del ceto medio che è contro i contadini per la politica dell'ammasso. Non comprendono le articolazioni rurali che sono più complesse, non solamente scontri tra braccianti e latifondisti ma anche l'esistenza di una piccola borghesia agricola che il PCI sottovaluta o ignora. *"Vittima del suo bagaglio dottrinale, incapace di elaborare una strategia di alleanza dentro e fuori il mondo contadino il PCI favorisce la formazione di un grande blocco sociale interclassista attorno a quei partiti, in testa la DC, più sensibili ai contraccolpi psicologici di un ceto medio travolto e minacciato dalla crisi inflazionistica e dalla crisi d'autorità.... Il fronte moderato trova il tono giusto per parlare all'onesto impiegato, al professionista baluardi dei tradizionali valori religiosi dello Stato, della famiglia e di riassicurarli di fronte alla minaccia di un vero capovolgimento delle varie classi"*⁷. Appare perciò del tutto irrealizzabile il progetto dorsiano di un'alleanza tra i ceti medi e il proletariato per una politica "sostanzialmente democratica"⁸. Dorso conia l'espressione di "feudalesimo burocratico" a proposito dell'apparato amministrativo dello Stato che in seguito poi si rilevò ostile e frenò l'azione riformatrice di F. Sullo.

Gli anni '43/45 furono anni di grandi speranze e di molti progetti. I partiti cercarono di riorganizzarsi e di riprendere i rapporti con l'elettorato di prima del fascismo e di conquistarne di nuovi. In Irpinia si sperimentò un vero e proprio "laboratorio culturale e politico" e attorno alla figura prestigiosa dell'illustre meridionalista Guido Dorso si ritrovarono personaggi valorosi fra quali Carlo Muscetta, Alfredo e Antonio Maccanico, Vittorio De Capraris. Non furono anni di immobilismo ma fucina di idee e progetti. Il PCI si diede subito una organizzazione efficace e le molte sezioni sorte sul territorio cominciarono presto a funzionare. La Curia si diede, anch'essa, molto da fare e riorganizzò, su suo precipuo impulso, la DC con l'aiuto di vecchi democristiani come Rotondi, Carpentieri ed altri. A Roma operava l'avv. Salvatore Scoca – calitrano di nascita-avvocato generale dello Stato e membro nazionale della D.C dell'epoca. Ben presto la scena sarebbe stata conquistata, in pochissimo tempo, dal giovane Sullo che si rivelerà da subito, il vero artefice della rinascita della DC e del suo progressivo e costante aumento di consenso elettorale e di peso politico. Diventerà in pochi mesi l'anello centrale della politica provinciale e del potere locale: funzione che conserverà, quasi intatta, fino agli anni settanta.

Già nel 1946, con le elezioni alla Costituente, apparve chiaro in quale direzione andava il vento e l'influenza del peso della Chiesa sull'orientamento degli elettori soprattutto del ceto medio. Socialisti, comunisti ed azionisti raccolgono meno del 17% dell'elettorato contro il 27% dei suffragi raccolti dalla sola DC. Il partito d'Azione, che in

provincia rappresentava l'espressione più alta del meridionalismo laico e radicale (Dorso ma anche Sinibaldo Tino, i Maccanico, Muscetta, De Capraris) ed esercitava sicuramente un'egemonia culturale prese solo l'1,5% dei voti. Il partito d'Azione non riuscì a superare l'angusto spazio degli uomini di cultura e la sua maggiore capacità di iniziativa si sviluppava in modo scollegato con il resto del territorio liberato e i vertici del partito. e ben presto i dirigenti di questo partito, profeti inascoltati in patria, emigrarono per altri lidi politici. Fu un fallimento storico. Le *Cassandre inascoltate*, secondo una malinconica espressione dello stesso Dorso peseranno sul pensiero politico e sociale della futura Italia repubblicana⁹.

La realtà irpina era fatta di povertà di risorse economiche e di strutture ma anche di povertà di vita civile. Senza dubbio alcuno si può affermare che, nell'ambito di una generale questione meridionale, esiste una peculiare questione irpina ben più grave della prima. L'Irpinia rappresenta un sud nel sud e addirittura nella stessa provincia le zone interne e lontane dal capoluogo "*con le sue desolate distese prive di vegetazioni, battute dal vento, o arse dal sole, desertiche*" sono ancora un altro sud ancora più profondo e abbandonato.

Il clientelismo ed il trasformismo imperava sovrano. Dorso scriveva: "*Esiste inoltre il vecchio stato burocratico-fiscale-accentratore che proteggendo gli interessi del Nord... sacrifica l'agricoltura e, con essa, l'economia tutta del nostro Mezzogiorno...*". E più avanti continuava: "*...la nostra dolce terra perderà un'occasione unica più che rara, e continuerà il suo duro martirio a seguito della tradizionale miserabile classe politica meridionale...*"¹⁰ e auspicava la nascita di cento uomini d'acciaio capaci di spazzarla via. L'opera di ricostruzione, materiale e morale, si presentava davvero in forma inaudita. Anche la ricostruzione dei partiti si presentava difficile per l'adesione quasi plebiscitaria al fascismo e i sentimenti monarchici della maggior parte dei cittadini irpini che ebbero in Alfredo Covelli il loro alfiere. Stranezza del destino mai l'Irpinia ha espresso, nello stesso periodo, uomini così valenti e di idee politiche e formazione culturali tanto diverse!

Secondo lo storico G. Spini il ritardato adeguamento al nuovo sistema democratico delle regioni del Sud rispetto a quelle del Nord sarebbe conseguenza della mancanza di un movimento di resistenza che quelle regioni hanno avuto. Ma anche lo stato di servilismo e di abbandono al quale le popolazioni sono state ridotte da un potere clientelare e padronale spesso prepotente rappresentato da una classe dirigente arrogante e spesso ignorante non ha trovato uno sbocco politico perché il partito d'Azione di Dorso si è troppo isolato nel suo aureo dottrinarismo culturale e il partito comunista nel suo settorialismo centralistico. Per Dorso "*S'approssima l'ora delle grandi risoluzioni..... La demolizione deve precedere la ricostruzione..... [vi è] la necessità della creazione di una autonoma volontà meridionale, azionata da una classe politica antitrasformistica, che esiga la demolizione della vecchia Italia ed il trionfo di tutte le giustizie, da quella politica a quella sociale, da quella economica a quella tributaria...*"¹¹. Utopia o errore politico? Perfino Togliatti, in uno dei primi incontri a Napoli dopo il ritorno dalla Russia, polemizzò con Dorso su questo tipo di posizioni e incitava i suoi alla gradualità ed alla moderazione e, pur senza rinnegare i principi dorsiani ma con più realismo politico, si mostrò favorevole alla collaborazione

perfino con il Governo Badoglio. Esisteva davvero una nuova classe politica nel Mezzogiorno? Sarebbero mai esistiti “cento uomini d'acciaio con cervello lucido e l'abnegazione indispensabile per una grande idea”? Certamente no! Anche i veri trasformatori che si mossero con prudenza, in un contesto di equilibri politici e di gradualità, ebbero vita difficile e non ebbero il dovuto riconoscimento, almeno dai conterranei. Fiorentino Sullo fu uno di quei cento uomini d'acciaio. Agì con realismo politico e con cautela. Fu certamente il pioniere della ricostruzione materiale e morale della provincia. La sua opera fu memorabile come la sua intelligenza e la sua attività fu addirittura frenetica e svolta con passione e abnegazione anche se la riconoscenza del partito e di molti “amici” non corrispose alla qualità del suo impegno. Egli, anche se di giovane età, ma di seri studi umanistici e filosofici, capì – più di tutti- la situazione e la storia dell'Irpinia ed agì con gradualismo e con tenacia, mai rinunciando ai principi riformatori che guidarono la sua azione politica. Capì che il popolo irpino era profondamente di sentimenti moderati e cattolici, che la gran massa degli elettori DC rispondeva ai richiami della Chiesa e che doveva agire con prudenza e tatticismo se non voleva compromettere il suo avvenire politico e quello della stessa provincia.

“Era un giovane molto preparato culturalmente e politicamente, di intelligenza superiore e di cristallina onestà, sicuramente antifascista, decisamente orientato in senso democratico e repubblicano..... [la DC] prima che lui ne afferrasse le redini, era massa inerte, fondamentalmente devota alle direttive parrocchiali; sicché è possibile affermare che la DC che abbiamo conosciuta negli anni successivi fu essenzialmente una sua creatura”¹²

NOTE:

¹ A. Carpentieri, *Guida dell'Irpinia*, Pergola, Avellino 1932

² Notizie rilevate da *Economia irpina* anni '40/'50 e da G. Acocella, *Notabili, Istituzioni e Partiti in Irpinia. Quarant'anni di vita democratica*, Guida editore, Napoli 1989

³ F. Sullo, “Ricordo di G. Dorso” in *Vicum*, Avellino, marzo/giugno 1987

⁴ P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989 pagg. IX/X

⁵ G. Moricola, “ Nella terra di Dorso: lotte politiche e sociali nell'immediato dopoguerra -1943/45”, in *Alle radici del nostro presente*, “Istituto campano per la storia della resistenza” , Guida, Napoli 1988, pag. 116

⁶ G. Moricola, *ibidem*

⁷ G. Moricola, *ivi*, pag. 135

⁸ G. Dorso, “Il disegno dei ceti medi”, in *L'Azione* n.72, Avellino 1945

⁹ G. Moricola, *Nella terra di Dorso*, *op.cit.* pag. 136; F. Biondi, *Andata e ritorno*, Sellino editore, Avellino, 2000, vol. 1 pag.57.

¹⁰ G.Dorso, “*Ruit hora*”, in *Irpinia Libera*, Avellino, 13.11.1943

¹¹ G. Dorso, *Ibidem*

¹² F. Biondi, *Andata e ritorno*, *op.cit.* vol.1 pag. 214.

(continua...)

Nino Lanzetta